

Mons. Ilario Antoniazzi

Da Rai di San Polo a Tunisi

La storia di un missionario partito dall'Istituto Pio X di Oderzo, oggi arcivescovo in Nordafrica

 <p>(1)</p>	 <p>(2)</p>	<p>L' arcivescovo di Tunisi, mons. Ilario Antoniazzi, è nato a Rai di San Polo nel 1948. A quattordici anni, è partito dall'Istituto Missionario San Pio X di Oderzo, con altri due allievi accompagnati dal direttore don Piero Mazzarotto, per continuare la preparazione nel seminario di Beit-Jala, giungendo all'ordinazione sacerdotale nel 1972.</p> <p>Dopo vari servizi pastorali in Giordania e in Israele (l'ultimo come parroco di Rameh in Alta Galilea), è stato nominato nel 2011 direttore generale delle scuole del patriarcato latino. L'ordinazione episcopale è avvenuta a Nazaret il 16 marzo 2013. L'arcidiocesi di Tunisi è una sede immediatamente soggetta alla Santa Sede e conta circa quarantamila cristiani.</p> <p>-----</p> <p>Didascalie:</p>
 <p>(3)</p>	 <p>(4)</p>	<p>1) Momento dell'intervista con il vescovo di Tunisi, nella famiglia d'origine a Rai</p> <p>2) I minuti precedenti all'imbarco nel porto di Genova (da sinistra, Ilario Antoniazzi, Pietro Felet, Renzo Piccolo e don Piero Mazzarotto)</p> <p>3) Da sinistra, Ilario Antoniazzi, Pietro Felet, Giacinto Feletto, Renzo Piccolo, Giacinto Marcuzzo e Aldo Tolotto, ripresi nel seminario di Beit Jala</p> <p>4) La torre antica di Rai, resto di un sistema fortilizio del XIV secolo</p> <p>5) La cattedrale di Tunisi</p> <p>6) 25 febbraio 2017, celebrazione eucaristica in Duomo di Oderzo</p>
 <p>(5)</p>	 <p>(6)</p>	

Dieci giorni prima di Natale 1962, il quattordicenne Ilario Antoniazzi s'imbarcava a Genova sulla nave Esperia diretta a Beirut. Destinazione il seminario di Beit Jala nei pressi di Betlemme.

L'accompagnavano Don Piero Mazzarotto, direttore dell'istituto Pio X di Oderzo e altri due allievi – Pietro Felet e Renzo Piccolo – dell'istituto missionario.

Qualche settimana prima, il vescovo Albino Luciani aveva incontrato le famiglie nella scuola oggi sede del museo archeologico, per ringraziarle e trasmettere ai ragazzi consapevolezza della missione che si apprestavano a iniziare.

Dopo cinquant'anni, mons. Ilario Antoniazzi è diventato arcivescovo di Tunisi. Lo incontriamo nel cortile della casa in cui è nato, a Rai di San Polo a pochi passi dall'antica torre che compare stilizzata

nello stemma episcopale. E' ospite del nipote Alfio con il quale si esprime in un genuino dialetto degli anni cinquanta. Il papà Giovanni e la mamma Maria - friulana di Sequals - erano mezzadri di Giovanni Giol. Campi coltivati in buona parte a vigneto. Il cartello stradale ricorda che siamo nella terra del vino rosso.

«Eravamo cinque fratelli: oltre a me, due maschi, oggi passati a miglior vita, e due femmine, una abitante a San Quirino di Pordenone e l'altra a Fratta di Oderzo. Papà e mamma ci hanno lasciato da molto tempo. Avevano la concretezza contadina che mi ha aiutato a superare le avversità della vita. In questa casa si respirava una grande fede, vissuta senza tanti discorsi da mio padre, fatta di insegnamenti e di esempio da mia mamma».

- Cosa la spinse ad imboccare un impegno missionario così totale?

«Rimasi molto affascinato dai racconti che don Sante Visentin, fratello di una mia zia acquisita, faceva della Terra Santa. La fortuna vorrà che finissi nella missione in cui egli si era prodigato tanti anni prima, in mezzo al deserto di Giordania. Così, in quarta elementare entrai nell'istituto missionario voluto da mons. Domenico Visintin e mi preparai al grande passo».

- Nel 1962 fu decisa la partenza di tre ragazzi per la Palestina. Altri tre li avevano preceduti di due anni. Che impressioni le sono rimaste di quei momenti?

«Ho due immagini: il saluto di mons. Albino Luciani che ci disse che la diocesi di Vittorio Veneto era fiera di noi, di questo dono totale che facevamo. Ancora non c'era il servizio temporaneo in terra di missione secondo la formula "fidei donum". E l'immagine di mia madre che mi rivolse testualmente queste parole: "Parti, figlio mio parti, nel nome del Signore parti". Un'esortazione che mi ripeterà in punto di morte».

- Cosa ricorda del viaggio per mare?

«C'imbarcammo a Genova dove eravamo arrivati in auto guidata da don Giuseppe Furlan, con don Pietro Mazzarotto che ci accompagnò fino a Beit Jala. La nave Esperia fece buon viaggio fino a Napoli. Nel secondo tratto si scatenò una fortissima tempesta che mise a dura prova la nostra resistenza e si placò verso Alessandria d'Egitto. Infine sbarcammo a Beirut e attraversammo il Libano in taxi, giungendo in Terra Santa all'antivigilia di Natale. Fu un'emozione grandissima partecipare alla solennità nella basilica della Natività a Betlemme celebrata dal patriarca Alberto Gori».

- Gli studi si svolsero proficuamente nel seminario di Beit Jala e si conclusero dieci anni più tardi con l'ordinazione.

«Fui ordinato sacerdote a Gerusalemme il 24 giugno 1972 dal patriarca Giacomo Beltritti. Degli anni del seminario ricordo la severità e il clima, se vogliamo, un po' da caserma; un'educazione rigorosa che però mi ha abituato a superare le difficoltà e a non scoraggiarmi mai».

- Fino a pochi anni fa lei è stato parroco. Che esperienza ha fatto dovendo confrontarsi anche con il mondo musulmano?

«Ho prestato servizio di collaboratore per otto anni in due missioni nei pressi di Amman in Giordania, sono stato parroco per dodici anni a Smakieh, nel deserto, dove veniva ricordato ancora don Sante Visentin che vi operò nell'immediato dopoguerra. L'esperienza pastorale maggiore, nell'arco di vent'anni, è stata nell'Alta Galilea (Israele) soprattutto a Rameh; ho sempre intrattenuto relazioni positive con i Drusi e con gli Ebrei, ma anche nelle diverse esperienze con i Musulmani, in un clima di convivenza pacifica tra le varie etnie. Per due-tre anni, verso la fine del mio ministero in Terra Santa ho diretto le scuole del patriarcato latino in Israele».

- Nel 2013, nelle settimane in cui Benedetto XVI lasciava la cattedra di Pietro, lei veniva nominato arcivescovo di Tunisi, dove i cristiani sono oltretutto una minoranza, in un contesto sociale complicato.

«E' stata una nomina accettata, certamente non cercata. I cristiani di Tunisia, area che costituisce un'unica diocesi, sono sull'ordine di quarantamila. E' anche una terra di passaggio per giovani provenienti dalle

regioni subsahariane che vengono a studiare o per imprenditori di ogni parte del mondo che vi soggiornano a periodi per affari.

Con l'avvio della sovranità nazionale, alla fine del dominio francese, e con la modernizzazione della società tunisina, delle centoventicinque chiese esistenti, ne rimasero soltanto quattro. Le altre furono sequestrate e destinate ad usi civili, biblioteche o semplici depositi».

- Nel 2015, il 18 marzo, nell'attentato al museo del Bardo morirono per mano dei miliziani dello stato islamico ventitré persone di cui quattro italiani e la strage si ripeté l'anno dopo sulla spiaggia di Sousse. In quei giorni invitò l'Europa a farsi un esame di coscienza. Cosa voleva dire?

«Volevo dire che la guerra per il petrolio e lo sfruttamento dell'Africa, che permane ancora oggi attraverso le multinazionali, hanno lasciato cicatrici profonde, difficili da rimarginare. L'Europa deve interrogarsi sulle sue responsabilità».

- Oggi come vive la quotidianità il vescovo di Tunisi e come si rapporta con la comunità islamica?

«Il culto non può essere sfoggiato per non apparire come una provocazione verso la sensibilità dei musulmani. Io stesso mi muovo vestito col clergyman, senza segni evidenti del mio stato di vescovo. Non sono permesse le processioni esterne. Per il resto intrattengo buone relazioni con i funzionari della pubblica amministrazione e con le rappresentanze di stati stranieri. Le scuole cristiane, sottoposte comunque al divieto di proselitismo religioso, riescono a far passare il messaggio evangelico. E ancora c'è chi, consapevole dei pregiudizi, rischia con coraggio di ricevere il battesimo per suggellare un percorso di fede».

- Come potrebbe la comunità di Oderzo essere più vicina ai suoi figli che hanno responsabilità nella chiesa universale?

«Noi missionari di Terra Santa siamo cresciuti qui. Ci sentiamo opitergini e figli della diocesi di Vittorio Veneto. Il mio augurio è che possa essere sempre più rafforzato per il futuro questo nostro rapporto».

- Due vescovi usciti dal Pio X (mons. Giacinto Marcuzzo e lei) e (con il vescovo di Treviso) tre sanpolesi vescovi sono un bel risultato. Benefico influsso del Piave?

«Quando dico in giro che un paese di meno di cinquemila abitanti conta tre vescovi non mi credono. E tra questi, mons. Gianfranco Gardin è stato ministro generale dell'ordine dei frati minori conventuali. Queste vocazioni sono un riconoscimento per la fede di tante famiglie cresciute in questo territorio benedetto».

- Che cos'è il "mal d'Africa"? Lei lo sente, Eccellenza?

«Una annotazione: sono poco abituato a sentirmi chiamato con questo titolo. Preferisco quello di "Padre" che mi viene attribuito in Tunisia. Rispondendo, sì, sento il mal d'Africa e amo sempre di più questo continente che ha dato al mondo milioni e milioni di persone deportate con la forza per consegnarle da schiavi all'America. L'isola di Gorée in Senegal ha rappresentato, per chi l'ha attraversata in catene, la porta dell'inferno. Per fortuna oggi è diventata simbolicamente la porta della riconciliazione».

- Che idea si è fatto delle migrazioni epocali in atto e a quali responsabilità è chiamata l'Europa?

«L'Europa non ha una visione chiara del futuro. Sta invecchiando e non sembra rendersi conto che il suo viso sta cambiando e che ha bisogno energie nuove per sopravvivere. Si sta parlando di sessanta milioni di operai necessari nei prossimi vent'anni. E la stessa Italia sta commettendo il medesimo errore di prospettiva».

Giuseppe Migotto

(25 febbraio 2017)